

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912

L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGUELE

Condirettore: IGNAZIO FRUGUELE

MILANO

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33

Corrispondenza: Casella Postale 3549

Telegrammi: Eco stampa

LEGGASI A TERZO

LEGGASI A TERZO

Fortuna
Roma
G. m. - Marzo 1960

TESTIMONIANZE

FORTUNA 1960

PAGINA 5

PARLAMENTINO
DI "FORTUNA"

In questa Rubrica sono pubblicate lettere di collaboratori e lettori su argomenti e problemi d'interesse generale.

La "Dolce Vita",
e la crisi dei cattolici

CARO DIRETTORE, il dibattito più vivace e contrastato sulla «Dolce vita» di Fellini si è svolto senza dubbio all'interno del mondo cattolico italiano. I cattolici, nei loro elementi più qualificati e responsabili, non sono stati unanimi nel giudicare questo film che ha avuto il merito, se non altro, di risvegliare dal torpore la neghittosa «intelligentia» del nostro paese. I cattolici, dunque, non si sono trovati d'accordo sulle accoglienze da riservare a questo lavoro cinematografico. Così, mentre gli ambienti della curia e della «aristocrazia nera», attraverso le colonne de «L'osservatore romano», hanno lanciato i loro strali all'economista Fellini, i gesuiti milanesi del circolo S. Fedele e i giovani intellettuali de «L'ordine civile» hanno visto nell'originale regista un severo giudice della società contemporanea, nata all'insegna del laicismo e della rivolta ai valori cristiani.

In questa lettera non mi propongo di fare un'analisi stilistica e contenutistica del film, né di soffermarmi sulle diverse argomentazioni addotte dalle due parti. A dire il vero, però, ho sulla punta della lingua alcune osservazioni che, con il Suo permesso, vorrei fare. Tanto per cominciare non riesco a capire, per quanto riguarda i detrattori, perché si siano decisi a stroncare Fellini soltanto oggi, quando la spregiudicatezza verso la religione di questo uomo di cinema era più evidente e pericolosa nel suo precedente «Le notti di Cabiria». Non si dimentichi che in questo film veniva ridotta a semplice fenomeno di volgare deoazionismo una manifestazione di culto verso la Vergine che aveva trovato in Pio XII un valido quanto ispirato sostenitore. Agli stessi domini della Curia oggi vorremmo domandare perché mai si sono adoperati ieri a facilitare a Fellini ed alla sua «troupe» l'ingresso in S. Pietro per girare alcune scene de «La dolce vita» per lo meno irrispettose. Non potranno certo dire di essere stati ingannati dal regista quando tutti nel mondo del cinema e della cultura sapevano che Fellini non avrebbe evitato nel

suo lavoro alcune puntate apertamente anticlericali.

Agli apologeti e, in particolare, ai gesuiti di Milano vorrei osservare che le loro lodi a «La dolce vita» mi sembrano più ispirate alla volontà di essere in ogni caso e a qualunque costo in linea con i tempi, piuttosto che ad un esame approfondito del film.

Ma, ripeto, le discussioni tra cattolici su Fellini e sulla sua ultima realizzazione cinematografica non mi interessano se non come punto di meditazione. Esse, infatti, costituiscono un altro esempio del dissidio esistente nel mondo cattolico italiano. Disaccordo di fondo che si manifesta sul piano della politica, della cultura e del costume, ma che trae origine dal diverso modo di interpretare certi basilari valori di natura morale e spirituale e, soprattutto, dalla diversa concezione che si ha dei compiti e della responsabilità dei cattolici nella realtà di oggi. È sul campo della milizia cristiana e, se mi è permesso usare questa espressione, sulla «tecnica» dell'apostolato che non ci si intende più. Un linguaggio rude, il mio, ma sincero e pienamente giustificato dai fatti. Si confrontino, per esempio, un numero de «L'osservatore della domenica» con uno di «Adesso» o un numero di «Civiltà Cattolica» con uno de «Il Gallo» o di «Testimonianze». Si vedrà che, a parte i riferimenti a Cristo e al Vangelo, c'è una diversa maniera di intendere, di vivere, di propugnare la Fede. Siamo arrivati al punto in cui si discutono e si prendono sottobanco alcune decisioni delle Gerarchie ecclesiastiche.

Quando venne posta la parola fine alle esperienze dei preti operai francesi, ci furono delle riviste dirette e redatte da sacerdoti che criticarono senza scrupoli le deliberazioni delle supreme autorità religiose con argomentazioni che rivelavano a qual punto una subdola e demagogica propaganda aveva fatto breccia nei cuori di uomini che dovrebbero dare esempio di chiarezza nei principi e di coerenza nell'azione. Lo stesso avvenne per l'intervento di Roma in merito a talune scuole cate-

chistiche d'oltralpe il cui insegnamento non era stato considerato in regola con i presupposti della dottrina cattolica. Anche in questa occasione si sentì da parte di alcuni il bisogno di assumere le difese di coloro che, pure in buona fede, si erano lasciati sedurre da mode attivistiche per nulla adattabili alle questioni della fede. Nè meno intempestivo e irrispettoso è stato chi ha calorosamente acclamato quelle teorie scientifiche e filosofiche che, passate le Alpi, hanno suscitato dubbi e sospetti negli organi competenti della Chiesa: vedi l'entusiasmo, per lo meno sproporzionato, per l'evoluzionismo di Pierre Teilhard de Chardin, per l'esistenzialismo di Hans Urs Von Balthasar e per l'irrenismo di certi circoli teologici francesi. C'è poi l'andazzo a voler applicare la terminologia della politica di partito a fatti e uomini di Chiesa. Così assistiamo allo spettacolo offerto da non pochi laici e preti d'avanguardia che criticano la «destra» del Sacro Collegio (sic!) e definiscono il cardinale Ottaviani come «il massimo esponente dell'ala conservatrice della Chiesa».

E nemmeno ci si ferma qui: si pone la propria firma in calce a manifesti redatti da comunisti e da radicali — eredi del giacobinismo anticlericale ottocentesco — in cui si inveisce contro il clero ritenuto responsabile di tutte le malefatte che avvengono nel nostro paese. Tutto questo senza che si verifichi il minimo intervento disciplinatore e riequilibratore. Così non si può dargli torto a chi ha affermato che niente è tanto facile, ai giorni nostri, quanto l'essere cattolici.

In queste condizioni, le discussioni sull'apertura a sinistra e sulle formule governative e parlamentari appaiono quanto mai astratte ed accademiche. È vano sperare di mettere in ordine le cose sul piano politico, quando ormai manca il senso di ogni

impegno spirituale e la dottrina è divenuta un pezzo d'archivio che ognuno può adoperare ed interpretare liberamente. Già in passato, mentre alla vigilia del Fascismo il partito popolare si decomponneva nel gioco delle correnti, ci fu qualcuno che avvertì l'urgenza di riapprodare ad un porto sicuro per prepararsi alle nuove tempeste. E l'invito a ritornare al Sillabo non nascondeva nostalgia sanfedista, ma l'ansia e il bisogno di far luce nelle coscienze, di precisare l'itinerario da percorrere e, soprattutto, di ristabilire la funzione del cattolico nel mondo moderno: funzione di rottura e non di compromesso. Oggi, la situazione si è aggravata. Al maggior vigore degli avversari fa da contrappunto l'affievolimento delle energie e la confusione delle idee, cause prime dei dissidi verificatisi in questi anni nel movimento cattolico.

Io penso, dunque, che ci sia un solo modo di risolvere la crisi attuale: condurre in profondità un'opera di chiarificazione dottrinale, puntualizzare ed isolare gli errori e convincere della necessità di guardarsi da certi progressismi i quali altro non sono che una ripresentazione, sotto mentite spoglie, dell'eresia modernista. Non c'è altra via per ricomporre l'unità dei cattolici che quella di attuare una rivoluzione, un «ritorno alle origini», secondo il significato esatto di questa parola tanto bastata: dalla riconquistata pace dello spirito deriveranno anche delle organiche e logiche indicazioni politiche. E si consigliano i giovani a leggere meno Maritain e Mounier ed a meditare di più sulle encicliche dei Papi: cresceranno in virtù e sapienza e potranno lavorare domani a portare l'Italia su un piano di autentico progresso senza avventure. E, soprattutto, senza demagogia e travisamento della verità. Sua

Fausto Belfiori (Roma)

Intellettuali e Produttori

Egregio Direttore, non vedo da parecchio tempo la Sua «Fortuna», ma penso che si tratti di un semplice ritardo. Sono un vecchio e fedele lettore, fedele soprattutto perché mi interessano alcuni temi che la Sua rivista — rara avis — è venuta ponendo in questi anni, anche se non sempre, ed è un peccato, li ha poi coerentemente e sistematicamente svolti. Ho letto con piacere, nell'ultimo fascicolo qui pervenuto, che, finalmente, intendete riprendere il problema della «rivoluzione dei managers» e delle prospettive che il processo di spersonalizzazione del capitale pone all'economia italiana. Perché non riprendete anche l'altro grosso problema, del resto connesso con il primo, dei rapporti fra «intelligentia» e classe economica? È un problema che nei paesi di capitali-

si più avanzato interessa attivamente gli studiosi di sociologia e gli stessi operatori economici. E voglio ricordarLe — anche a riprova della mia fedeltà e memoria di lettore — che proprio «Fortuna», nell'autunno del 1956, in margine a un convegno di studi economici lanciò lo slogan «per un fronte della libertà fra produttori e intellettuali», con riferimento, anche, all'iniziativa della «Confintesa». È un argomento sul quale molte e utili considerazioni potrebbero farsi. Io stesso ne avrei alcune da sottoporLe. Sinceri auguri.

A. F. (Venezia)

Grazie della gradita ramanzina. Riprenderemo l'argomento. Perché, intanto, il cortese e acuto lettore veneziano non ci manda le sue considerazioni?